

La liberazione di Piacenza. 28 aprile 1945

"Poche settimane determineranno probabilmente il nostro destino. Perfetta libertà o Assoluta schiavitù. Per alcuni di noi la libertà o un capestro." Abraham Clark

Verso la metà di aprile 1945 notammo l'intensificarsi degli attacchi aerei alleati contro i movimenti delle forze armate tedesche. Anche i messaggi in codice di *Radio Londra* ai partigiani si fecero più martellanti, tipo: *La volpe rossa mangi l'uva, anche se acerba. Il falco reale dispieghi le ali sul lago azzurro. La cucina è pronta.* In città i nazifascisti erano in convulsa agitazione. La Linea Gotica stava crollando e tutti si preparavano alla catastrofe. Le notizie arrivavano per radio e per passaparola, contraddittorie e spesso menzognere. La gente era esasperata dalla paura del peggio. Il 20 gli Alleati sfondarono il fronte nella zona di Rimini e dilagarono nella pianura padana. Le armate tedesche iniziarono una ritirata disperata verso la Germania. I fascisti declamavano proclami infuocati di lotta fino alla morte ma i più fuggivano, mentre gli Alleati avanzavano travolgenti verso il Po.

Durante le notti sentivamo un rombo sordo e continuo giungere da levante, dalla Via Emilia. Una fila continua di automezzi tedeschi risaliva verso il nord. Il 26 le notizie parlavano di prime avanguardie brasiliane a Fiorenzuola. Gli adulti ridevano. «Che sciocchezze. I brasiliani ballano a Copacabana. E' l'Ovra, lo spionaggio fascista, che vuole creare confusione. Sono ancora i tedeschi, le retrovie, magari i nostri mongoli».

Tutti eravamo spaventati e in ansia. I grandi incerti e terrorizzati si rintanavano nelle case. Erano stati alla finestra per anni. Ora anche la finestra era pericolosa. I vecchi citavano altri invasori, i francesi, i russi, gli austriaci, scatenati in devastazioni, saccheggi e violenze alle donne. Bisognava stare uniti, chiusi nelle proprie dimore, soprattutto le donne, relegate nelle stanze più inaccessibili, con la porta nascosta da un armadio.

Non mi sentivo coinvolto da questo clima di terrore. La fine del dominio nazi-fascista era imminente. La libertà era questione di giorni e di lotta finale, coraggio e sacrifici. In vista della vittoria. Della pace. Invece i grandi si nascondevano perché "non si poteva perdere i propri beni o la vita negli ultimi giorni di guerra." Sandrino avrebbe lottato e vinto. Povero Sandrino.

Appena potevo, inforcavo la bicicletta e gironzolavo qua e là per raccogliere notizie e capire cosa succedeva. Il 28 aprile con l'amico Giulio mi avviai verso la Via Emilia per vedere i brasiliani. Dopo alcuni chilometri incontrammo lunghe file di partigiani in marcia per la liberazione della città. Sembrava un carnevale: uniformi diverse, variopinte, arlecchinesche, capelli lunghi, visi barbuti, armi le più diverse, perfino fucili da caccia e archibugi. Nomi pazzeschi: Selvaggio, Sandokan, Yanez, Sfigato, Vendetta, Mandrake. Invece era il riscatto dell'8 - 9 settembre, una marea di italiani entusiasti e risoluti che, volontariamente, si recavano a combattere e forse morire per liberare Piacenza dagli invasori. Noi eravamo incerti se proseguire, quando un giovane con un mitra accasciato a terra ci chiamò. «Sòno il partigiano Jòhnnny,» disse, «è hò una distòrsione al piède. *Boys*, datèmi un passaggio vèrso la città, *please*. Vòglio esserci anch'io e spazzare via i nazi e i fasci».

Uno strano. Alto, viso lungo, angoloso. Occhi neri, intensi. Un forestiero. Sbagliava tutte le vocali acute. Noi esultammo; a turno uno portava il partigiano, l'altro il mitra e le munizioni. E viceversa. L'entusiasmo che infiammava i ribelli ci contagiò e pedalavamo furiosamente. Ogni tanto qualcuno intonava un canto e ci univamo al coro: *Bandiera rossa, Su compagni, su fratelli, E' il lutto partigiano, Fratelli d'Italia*. Perfino *Lilì Marleen*, la canzone tedesca della nostalgia, popolarissima tra i soldati di ogni nazione.

La fila faceva sosta presso una cascina per bere. Delle ragazze festanti offrivano acqua freschissima di pozzo e i partigiani scherzavano con loro sorseggiandola, felici. Sembrava una scampagnata, una festa. Johnny lamentava dolorosi formicolii ma si arrese: «Vòglio esserci anch'io còntro i nazi-fascisti». Riposammo una decina di minuti. Poi riprendemmo la strada, mentre altri partigiani arrivavano, anch'essi allegri, entusiasti. E via con canti, risate, scherzi. Johnny attirava lazzi spiritosi: «Comodo, veh, farsi portare alla guerra». «Furbacchione, hai trovato due schiavetti». «Ecco l'eroe bici-trasportato». Ad un tratto mi sentii chiamare: «Ehi René, hai visto mio figlio?» Accanto ad una jeep stava il conte X, padre di Pippotto, un amico di Orlando e mio. Mentre gli rispondevo di no, eccolo con uno Sten a tracolla: «Papà, cosa fai qui? Vieni con noi?» «No. Tu invece devi venire via con me. Ti porto a casa». «No. Noo. Io vado con i miei compagni a liberare Piacenza». «No, questo è l'ordine scritto del comandante Salami». «Papà, non puoi farmi questo. Io devo andare avanti». Ne nacque una discussione. Intervennero il capo e i compagni di

Pippotto. Non ci fu nulla da fare. L'ordine era chiaro, timbrato e firmato. Il giovane in lacrime fu portato via. Il paternalismo infettava anche i ribelli. La vecchia Italia non voleva morire. D'improvviso si udirono automezzi in arrivo. La strada faceva un grande curva e potemmo vedere da lontano due jeep cariche di armati, seguite da un'Isotta Fraschini decappottabile. Come le auto passavano, la lunga e caotica fila di partigiani sembrava smorzare i canti e assumere un più ordinato ritmo di marcia. Ci fu un attimo di smarrimento vedendo, assiepati sulle jeep otto tedeschi, armati di machine pistole. Johnny ci tranquillizzò: «Sòno le guardie del nuòvo còmandante, che è quello là sulla *decapòtt*, il còmpagno Salami, circondato dai suòi mòngoli». Evidentemente Salami non doveva essere molto popolare se al suo passaggio l'atmosfera di festa svaniva, sostituita da un senso di gelo, quasi di paura. Ogni potere, secondo Machiavelli e Foscolo, gronda di lacrime e sangue. Subito dopo tornò l'atmosfera festosa e alla fine arrivammo in vista delle mura antiche della città. Con meraviglia ed entusiasmo incontrammo i primi Alleati. Due bianchi e un negro bruttissimo, con divise verdoline, dietro a una mitragliatrice pesante, seduti in una postazione difesa da sacchi di sabbia. Ci fermammo a salutarli e abbracciarli. Io sfoderai il mio inglese: «*Hello, boys. Welcome. Thank you, americans*». Quelli ridevano, divertiti. Poi, in uno stento italiano: «Grazie. Siamo sì americani ma non *yankees*. Siamo *brasileros*». Trasecolai: «Allora era vero. Brasiliani. E i soloni del paese, i politicanti che cianciavano tra loro di Badoglio, CLN, Churchill e Truman, nemmeno sapevano che c'erano anche *i brasileros*». Vicino a Porta Genova ci spaventarono raffiche di mitra, poi altre di Sten. Tutti correavamo verso il luogo dello scontro. A terra senza vita giaceva Giorgio, un mio amico del Liceo. *Sit tibi terra levis*. Johnny, brandito il mitra, ci salutò: «Grazie, còmpagni. Adèssò qui nòn è pòsto per vòì. Còmunque vi nòmino staffètte partigiane. Chièdète di mè al Còmando. Vi prèsentèrò io. Ragazzi ... a casa! *Straight!* Non è giunta l'òra di varcare la *shadow line* della maturità. Su, *boys, go straight*». Zoppicando, si avviò verso il centro, da dove riecheggiavano sparatorie. Erano cominciati gli scontri finali per liberare la città, il feroce duello con i cecchini, fascisti che, nascosti sui tetti, sparavano a tradimento, ammazzando partigiani e civili entusiasti e festanti nelle strade.

Impauriti e felici, decidemmo di tornare in paese per raccontare a tutti quei fifoni la nostra avventura. Mentre arrancavamo in salita, mi lasciai sfuggire un pensiero che turbinava nella mia testa: «Anch'io sono da tempo un partigiano. Come Jòhnnny».

«Sempre bluffatore e baro, veh, René?» ghignò Giulio, ironico.
«Io ho partecipato a una lotta mortale con un tedesco e a un blitz
contro la Banda Carità». «Sicuro. E io ho giustiziato Hitler». «Stupido. Ebbene, l'ho fatto con Alfa». «Bluff smascherato. Alfa è stato ucciso ieri in combattimento». La notizia mi sconvolse. Mi venne da piangere. La festa non era ancora iniziata ma il costo si rivelava tremendo. Alfa morto. A che prezzo si vive, a che prezzo si vince. Il senso di entusiasmo svanì di colpo. Dopo un chilometro ci fermammo. Il sole primaverile brillava nel cielo azzurro. Ci sentivamo eccitati, partecipi di un'esaltazione che era nell'aria, insieme atterriti e attratti dal crepitare di armi da fuoco che riecheggiava dalla città. Andare a casa? Neanche per sogno. Bisognava tornare indietro, esserci, partecipare alla Liberazione, alla fine della guerra, alla vittoria.

Con un sorriso spavaldo sul volto e brividi di paura lungo il corpo ci lanciammo in un'ennesima gara a chi arrivava primo alle mura cinquecentesche. Poi ci inoltrammo nelle strade affollate di gente che applaudiva i partigiani; alle finestre si affacciavano altri curiosi che sventolavano bandiere tricolori ancora con lo stemma dei Savoia. Bandiere anche sui camion di partigiani che cantavano canzoni note e nuove, soprattutto: *Fischia il vento, infuria la bufera, / scarpe rotte eppur bisogna andar, / a conquistare la rossa primavera / dove sorge il sol dell'avvenir. / Ogni contrada è patria del ribelle / ogni donna a lui dona un sospir, / nella notte lo guidano le stelle / forte il cuore e il braccio nel colpir. / Se ci coglie la crudele morte / dura vendetta verrà dal partigian; / ormai sicura è già' la dura sorte / contro il vile che noi ricerchiam. / Cessa il vento, calma è la bufera, / torna a casa fiero il partigian, / sventolando la rossa sua bandiera; / vittoriosi e alfin liberi siam.*

Ambulanze sfrecciavano a massima velocità, diffondendo il loro lugubre ululato. Da più direzioni riecheggiavano raffiche di mitra, boati di bombe, colpi di fucile. La guerra civile, la più incivile e disumana delle guerre, perché penetra nell'animo degli uomini, contamina di odio i rapporti delle comunità, trasforma i fratelli in nemici, si spegneva con suoi strascichi di dolore, sangue e morte.

In un angolo della piazza Duomo erano raccolti un centinaio di prigionieri tedeschi, soldati e ufficiali insieme, ora uguali nella sconfitta, custoditi da partigiani. Seduti a terra, stracciati, pallidi, vinti, disperatamente vinti. Attorno a loro, una piccola folla urlava insulti e tentava di aggredirli, respinti

dai sorveglianti.

Il ruggito di un motore al massimo dei giri annunciò l'avvicinarsi di una Mercedes carica di fascisti, che passarono urlando insulti e sventagliando raffiche di mitra, mentre i passanti terrorizzati si rifugiavano nei portoni o si appiattivano a terra. Poi la marcia della folla verso il centro riprese tra canti, evviva, sventolio di bandiere tricolori o rosse. In largo Battisti bruciava la Mercedes schiantata in una vetrina, mentre alcuni partigiani difendevano dalla folla inferocita i quattro fascisti agonizzanti. Di fronte, altra gente infieriva con sputi e insulti un cecchino appena giustiziato. «Quello là che li comanda è Follini, un amico di Alfa.» dissi a Giulio. Intanto la folla correva incontro a un gruppo di prigionieri fascisti, donne e uomini malconci e impauriti, in marcia verso il carcere, sorvegliati da partigiani armati. Le donne erano state rasate. Nel gruppo delle poverette, smarrite e in lacrime, se ne distingueva una bella ed elegante. Forse la più malconcia, graffiata, sanguinante, con gli abiti strappati, camminava altera e a muso duro, le labbra serrate, guardando avanti, impassibile. Quasi irriconoscibile, era Estella! La giustizia popolare ne vendicava con severità le nefandezze. Soprattutto su lei piovevano urla, insulti, sputi. Per sua fortuna alcuni esagitati richiamarono l'attenzione su un noto torturatore e la folla prese a malmenarlo. Intervenne il comandante Lupo, che cacciò i picchiatori puntando il mitra.

La piazza dei Cavalli era gremita. La gente esultava, felice, entusiasta. Echeggiavano grida ripetute: Viva la libertà, la democrazia, Piacenza, l'Italia. Abbasso la guerra. Viva la pace. Gloria ai partigiani. Morte ai fascisti. Al muro i capitalisti. La terra ai contadini. Viva Stalin. Viva gli Alleati. Ogni grido veniva ripreso, rilanciato e poi smoriva oppure si riprendeva e riecheggiava ancora in tutta la piazza. Tutti i piacentini uniti, finalmente? No. Un po' uniti, un po' divisi. *Ognidòì ognivòì*, ognuno con un'idea diversa, sussurrai, scuotendo il capo. Il campanone del Palazzo Gotico suonò a festa tra gli evviva e gli applausi del popolo, mentre con ruggiti di motori e cigolii di cingoli si affacciarono sulla piazza due enormi carri armati Sherman, carichi di ragazzi e ragazze che festeggiavano con gli americani. La folla in delirio si aprì applaudendo. I campanili delle chiese, via via, si unirono in un coro festoso che riecheggiava in tutta la città e veniva ripreso dalle chiese della campagna dilagando fino agli Appennini. Vittoria. Viva la pace.

Sul balcone nella piazza dei Cavalli apparvero vari partigiani

esultanti, che lasciarono poi il posto ai capi del CLN: Liberatore, Muro, Canzi, Cerri, Cossu, Berilli e altri. La folla urlò e applaudì in delirio quando comparve un vecchio, smilzo e canuto: «Tansini, Tansini. Discorso, discorso». Spiegai a Giulio che quello era stato l'ultimo sindaco eletto prima della dittatura fascista. Un socialista stimato e irreprensibile. Tansini si avvicinò al megafono. Il brusio della folla lentamente si spense. Con voce esitante e intensa l'ex sindaco fece un discorso appassionato, fitto di ricordi e di proposte, un'esaltazione della giustizia, della libertà e dell'eguaglianza.

Ero raggianti. Mi sentivo partecipe ed eccitato anche perché intravedevo una novità straordinaria. Tra l'oratore e la folla si era stabilita d'acchito un'empatia spontanea e un dialogo libero. Una magnifica novità rispetto ai rituali di massa del regime: il retore fascista era come una controfigura del duce, generoso di adulazioni e maledizioni, maestro dell'urlo e del comando, orchestratore della folla che, docile e compatta come un solo uomo, doveva applaudire secondo gli ordini: «Vivaa iil duuucceee!» E la plebaglia sull'attenti, il braccio alzato: «Viva! Eia eia eia. Alalà!» O rispondeva a domande retoriche: «La guerra... a volete voi?» «Siiì. Viva. Eia». Ora il clima era dialogico: l'oratore argomentava con tono colloquiale e con logica chiara, alzando la voce solo sui punti salienti. La folla reagiva con applausi, evviva, fischi, mormorii e silenzi a macchia di leopardo, rivelando consensi, indifferenza e anche dissensi. Sì, nella piazza centrale della città il primo giorno di libertà consacrava la democrazia, la fine dei sudditi massificati dai ras fascisti, la rinascita dei cittadini che dialogavano alla pari con altri come loro investiti di autorità. "Cittadini sovrani." riflettevo. "Sovranità popolare. Questo sì che è un balzo della tigre. Dalle galere al potere. Santa democrazia, creata da Pericle nell'agorà di Atene, culla della cultura, della filosofia e della scienza."

Capi partigiani, esponenti politici, semplici cittadini si succedevano, esprimendo ringraziamenti, testimonianze, analisi, progetti. E nella piazza-agorà la folla si rinnovava, altri si univano al dialogo con gli oratori, mentre ai margini si formavano capannelli dove divampavano accese discussioni. Tutti volevano parlare, dire la loro, raccontare le proprie esperienze, far valere le proprie idee. Ecco il popolo democratico, pensavo affascinato. Non sono bastati i vent'anni fascisti di violenza, corruzione e demagogia per spegnere le coscienze personali e libere, non domate e ora infine risorte. Il

consenso appariva generale perché il dissenso era represso e spento. E la gente, che portava sul volto, sul corpo e nei vestiti i segni della fame, della miseria e della guerra esplodeva gioiosa.

Mi gettai con passione nella mischia delle discussioni con le mie idee e critiche, confrontandomi con adulti, attaccando l'inerzia e la codardia dei ceti di potere ed esaltando il rinnovamento. Tanti erano i temi discussi, dalla ferocia del nazifascismo alle speranze di miglioramento, alle libertà civili, all'eguaglianza sociale, al diritto di ribellarsi, ai doveri verso gli altri e lo stato. Ci si confrontava con tutti monarchici, repubblicani, liberali, cattolici, comunisti. Non mancarono dissidi netti, consensi parziali, parole forti ma anche scuse e lealtà. Qualcuno ricordò che avevo criticato il Mattatore e che mi aveva applaudito. Le mie idee e la passione irritavano molti che non esitavo a definire estremisti o ipocriti o benpensanti. Altri mi accusarono di essere un falso radicale, perché figlio di un ricco, un borghese. Mi ribellai: «Io ho diritti come tutti e dovete giudicarmi solo per ciò che dico. Sono un cittadino come tutti. In democrazia i meriti e le colpe dei genitori non ricadono sui figli. Ciascuno risponde delle sue azioni e delle sue idee». Pur concentrato nei dialoghi e dibattiti, osservavo e registravo carattere e umori dei miei interlocutori e della gente che ascoltava, commentava o contestava, perché progettavo una ricerca approfondita sulla trasformazione epocale in corso.

Il giorno della Liberazione rappresentò per me la nascita di una nuova Italia ma anche segnò il passaggio dalla vita privata nella famiglia e nella scuola all'esperienza e al confronto pubblico con i concittadini, con il popolo, con tutti. Il senso di felicità, di generosità, di magnanimità che mi esaltava, mi induceva ad ascoltare con attenzione contestazioni, critiche e insulti, sempre rispondendo con serrate argomentazioni. L'amico Giulio mi seguiva docile, un po' sorpreso da quanto accadeva. Parlai per ore con tanta gente, incontrai compagni, professori, conoscenti. Nessuno degli amici di famiglia e in genere della buona società. Sandrino sarebbe stato presente e attivo, certamente un protagonista. Ma gli altri dov'erano? Infine alcuni borghesi si affacciarono nella piazza, tenendosi appartati o parlando ma con prudenza. Con stupore intravidi il notaio A. Forse la buona società non capiva che era giunta l'ora di abbandonare le amate finestre, metafora di un'inerzia colpevole, e unirsi alla cittadinanza in festa, esultare per la libertà, impegnarsi per ricostruire il paese. Ancora *méi fè gninta*. Come avrebbero parlato alla piazza-*agorà* Alfa, Alfredo e Sandrino? A

questo pensiero dovetti trattenere le lacrime.

Una voce amica mi risollevò: «Ecco il mio salvatore. Finalmente ti posso ringraziare». Franco mi abbracciò con calore «Ce l'abbiamo fatta. E' stata durissima. Alle otto stamane eravamo già qui ma rimanevano ancora centri di fuoco da annientare. Abbiamo setacciato la città per disinfestarla dai cecchini. Bene. Abbiamo liberato Piacenza noi partigiani, da soli. Ora rifaremo il paese». «Franco. Che gioia. Bravissimi. Sono entusiasta con voi ». «Dobbiamo cambiare tutto. Dobbiamo ricostruire. L'Italia è da rifare. Devo lasciarti. Ci sono ancora fasci e tedeschi sbandati. Ti cercherò. Non sai quanto mi sento vivo, benché, girato un angolo, tra poco potrei essere ucciso. Non importa. Non siamo che all'inizio, continueremo fino alla fine». Con un abbraccio ci salutammo. Inforcate le bici, io e Giulio ci avviammo infine verso casa. Nei pressi dell'Ospedale Militare una voce amica, mi chiamò: «René, capiti proprio al momento buono». Abbracciai Cecco, un medico partigiano amico di Alfa e di Franco, che mi chiese di aiutarlo per due ore di ronda sanitaria in bicicletta. Il suo assistente era crollato per la stanchezza. Acconsentii con entusiasmo: «Giulio, per favore avvisa i miei che pranzerò dagli zii e tornerò verso sera. Altrimenti stanno in pena».

Infilata una pettorina della Croce rossa e fissato sopra il bauletto della bici quello con bende, cerotti, farmaci, ci avviammo pedalando di buona lena. Soccorremmo feriti, curammo ammalati, facemmo piccoli interventi. Sentivo l'orgoglio di essere d'aiuto e protagonista della storia nel modo giusto, con spirito di solidarietà. Mi commosse una mamma che da una finestra al terzo piano si disperava: «Aiuto, la mia bambina si è bruciata». Angosciati, salimmo di corsa le scale e trovammo la donna in lacrime e una biondina di cinque o sei anni che urlava a perdifiato con le dita leggermente ustionate da una stufa rovente. Bastarono poche parole affettuose e un velo di unguento per risolvere il problema.

Passando in via San Siro, incontrammo una folla gioiosa che saccheggiava il Comando tedesco, asportando scrivanie, armadi, sedie, lampade. Quel palazzo, fino al giorno prima centro e simbolo del dominio nazista, era ora nelle mani dei cittadini. Gruppi esaltati, carichi di salami, prosciutti, salsicce e altre masserizie sciamavano da via Scalabrini, dopo aver saccheggiato un magazzino delle Brigate nere, alternando libagioni di barbera, inni politici e canzoni libertine, da *Bandiera Rossa* a *L'ètar dè una spusa in via dal Castél, La Gigiotta l'è nal canèl...*

Capitarono casi tremendi: medicammo partigiani feriti o svenuti per stanchezza, fascisti con tracce di pesanti pestaggi, un passante ucciso da un cecchino, a sua volta giustiziato e piombato sul selciato da un tetto, tedeschi con ferite di pugni e calci della folla infuriata. Orrori e crudeltà di una guerra che non voleva finire.

Con stupore incontrai Pippotto: «Vado a caccia di fasci. Sono scappato. Così *il conte* impara che il Medio Evo è morto».

Frattanto lo scampanio a festa continuava. La gente fluiva sempre numerosa verso il centro. Ininterrotto era il carosello di camion carichi di giovani che sbandieravano vessilli rossi e tricolori, e cantavano inni, in particolare *l'Internazionale*. Ne ascoltai entusiasta per la prima volta un brandello: *Compagni, avanti! / Il gran Partito noi siamo del lavorator. / Rosso un fiore in noi è fiorito/una fede ci è nata in cuor./Noi non siamo più nell'officina...Poi il camion sfrecciò via, portando con sé il resto della canzone. Ne arrivò un altro con strofe diverse: Fratelli tutti esser vogliamo / nella famiglia del lavor ...*

Svoltando in una piazzetta dietro il Duomo, ci trovammo un milite vestito di nero che puntava il mitra contro un partigiano con lo Sten alla bandoliera al braccio di una ragazza. Il fascista ci volgeva le spalle e non ci aveva visti. Ancora, lontano, voci stonate che cantavano: *...Che giustizia venga, noi vogliamo/non più servi, non più signor, / su lottiam! L' Ideale nostro...*

Cecco mi fece segno di arretrare dietro l'angolo e, puntando una pistola, tentò la via della persuasione, urlando: «Se ti muovi, ti sparo. Getta l'arma e alza le mani. Sono un medico e ti giuro: non ti ammazzo. Il mio mestiere è salvare vite umane. Arrenditi». Il milite finse di gettare il mitra, invece piombò a terra e sparò una raffica, colpendo a una gamba Cecco, che cadde, gemendo. Il fascista si rialzò puntando l'arma contro noi, ora stesi a terra, e prese a insultarci e delirare: «Vi ammazzo, cani comunisti. Le armi segrete faranno piazza pulita di rossi ed ebrei». E sventagliò una raffica verso il cielo. Svenni. Quanto tempo passò? Mi ripresi sentendo altre strofe dell'*Internazionale*: *Su lottiam! /L'Ideale nostro alfine sarà, / l'Internazionale, futura umanità/ Un gran stendardo al sol fiammante/ innanzi a noi glorioso va/,noi vogliamo per esso giù infrante/ le catene alla libertà!*

Mezzo intontito, giacevo accanto a Cecco, entrambi accuditi dai due giovani e da altri; e vidi un corpo esanime, circondato da energumeni che gli sputavano addosso e tiravano calci. «Grazie,» disse il partigiano, «ci avete salvato. Senza il vostro aiuto ci avrebbe uccisi. L'avete centrato alla testa con un solo colpo. Volete che segnali il vostro eroismo al comando?» «No. Assolutamente. Non so nemmeno cosa sia successo. E' morto? Io

non ho mai sparato con una pistola in vita mia». «Beh, noi non abbiamo visto niente. Eravamo a terra .nel panico e non guardavamo. Lui sbraitava. Io volevo sprofondare sotto terra. Poi ho sentito uno sparo. Ho detto a Lina: "Siamo spacciati." Silenzio. Infine lei mi ha sussurrato: "Fa qualcosa." Cosa potevo fare? Niente. Lei dopo un po' mi ha detto: "E' a terra, esanime, e laggiù ce ne sono altri due, tutti morti."». Noi ci siamo alzati e vi abbiamo visti qui, svenuti. Vi abbiamo rianimati. La vostra pistola è lì, a terra, ancora rovente». «Non è mia. Evidentemente qualcun altro ha sparato». Tra la gente accorsa nessuno aveva visto quel che era successo. Un'ambulanza caricò Cecco per condurlo all'Ospedale. L'infermiere chiese: «Vieni? Un controllo non fa male». «Grazie. Sto in piedi. Ragazzi, torno a casa. Buona fortuna». «Allora carico anche la bici del dottore, altrimenti poi ne ritrova due. E la tua cassetta dei medicinali». Mentre inforcavo la bici, qualcuno mi porse la pistola, che infilai nel bauletto. Quando giorni dopo incontrai Cecco, negò recisamente di avere sparato. Certo non accettava che lui, un salvatore di vite, ne avesse soppressa una. A chi Cecco attribuisse la sparatoria nessuno l'ha mai saputo